

Scuola dottorale di alta formazione *Mondi mediterranei e Italia meridionale nel Medioevo*, VIII Seminario internazionale, *Teorie e pratiche della sovranità. Forme e fonti del potere* (17-21 giugno 2019 – Università degli Studi di Salerno, Campus di Fisciano)

L’VIII Seminario internazionale della Scuola dottorale “Mondi mediterranei e Italia meridionale nel Medioevo” ha avuto come tema *Teorie e pratiche della sovranità. Forme e fonti del potere*, e si è svolto a Fisciano tra il 17 e il 21 giugno 2019. Alla sua organizzazione hanno contribuito l’Università degli Studi di Salerno (Dipartimenti di Scienze del Patrimonio Culturale e di Scienze umane, filosofiche e della formazione, Dottorato di ricerca Ricerche e studi sull’Antichità, il Medioevo e l’Umanesimo, RAMUS), l’Università della Basilicata (Dipartimento di Scienze Umane), l’Università degli Studi di Napoli Federico II (Dottorato di ricerca in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche), Sapienza Università di Roma (Dottorato di ricerca in Storia, antropologia, religioni) e l’École française de Rome. La Scuola, strutturata per garantire un’alternanza tra lezioni di docenti e più brevi interventi di giovani ricercatori, dottorandi e dottori di ricerca (commentati da *discussant* appositamente selezionati), ha indagato il tema proposto con un approccio interdisciplinare, spaziando dalla filologia all’archeologia, dalla storia politico-istituzionale alla storia dell’arte.

La prima giornata è stata aperta dai saluti della prof.ssa Amalia Galdi, co-coordinatrice della Scuola, e del prof. Luca Cerchiai, Direttore del Dipartimento di

Scienze del Patrimonio Culturale dell’Università degli Studi di Salerno. Il prof. Jean-Marie Martin, nella prolusione, ha illustrato l’evoluzione del potere dei sovrani nel Mezzogiorno, precipuamente nel periodo compreso tra la dominazione longobarda e il traumatico evento dei Vespri Siciliani, evidenziando in particolare le molteplici sfaccettature culturali, legate alla coesistenza di tradizioni longobarde e carolingie, greco-ortodosse e arabo-islamiche, antico-romane e capetingie. Tale pluralità si riscontra tanto ad un livello di modelli teorici di potere e giustizia quanto ad un livello più pratico: la ripartizione amministrativa del Regno, l’organizzazione della cancelleria regia, la forma diplomatica dei documenti che questa emette, l’uso di bolle e sigilli e la coniazione di monete sono tutti elementi che risentono di questa complessa mescolanza. Da tali caratteristiche derivano le peculiarità che il Regno di Sicilia presenta se raffrontato alle altre monarchie occidentali, in particolare la tradizione burocratica arabo-bizantina al momento della nascita del Regno e l’esistenza di un conglomerato feudale al suo interno nel Tardo Medioevo. La concezione occidentale e “costantiniana” della sovranità non viene però mai meno, declinandosi solo, di volta in volta, a seconda della contingenza e in accordo con le esigenze del Regno e del sovrano.

Il primo borsista a presentare il suo progetto è Francesco Pacia, con un intervento sulla concezione della sovranità nella produzione letteraria di Goffredo *Viterbensis*, autore della seconda metà del XII secolo legato dapprima al contesto imperiale svevo, poi a quello pontificio. Nelle sue opere, e in particolare nello *Speculum Regum*, Goffredo si preoccupa di costituire in un'unica genealogia tutti i sovrani della storia (fino a Federico I ed Enrico VI), con particolare attenzione per "troiani", "romani" e "teutonici", fornendo loro un legame diretto con il divino, in quanto esecutori e garanti della legge fornita da Dio agli uomini. Nel presentare il sovrano come garante dello *ius*, l'opera di Goffredo si richiama al diritto giustiniano; al contempo l'autore enfatizza però anche il ruolo del sangue, della dinastia, legittimando di fatto alla successione Enrico VI in qualità di figlio di Federico I.

Conclude il pomeriggio l'intervento di Valentina Prisco, con un'analisi della corrispondenza epistolare tra Ferrante I d'Aragona ed Eleonora (sua secondogenita e duchessa di Ferrara). L'indagine ha evidenziato il percorso formativo della giovane e l'ideologia della dinastia Trastámara di Napoli. Dal carteggio, di circa quaranta lettere, si evince una corrispondenza regolare, capace di trattare argomenti disparati, dagli affari internazionali al modo più opportuno di rapportarsi con personalità importanti, quali vescovi o emissari di altre potenze. Alcuni elementi ricorrono: innanzitutto la frequenza con cui Ferrante invita la figlia alla prudenza nella gestione della cosa pubblica, ma anche come il padre tratti Eleonora in maniera simile ai figli maschi, considerandola parimenti in possesso dell'attitudine innata necessaria a

governare, anche in virtù del suo essere figlia di re. La tematica dell'ereditarietà della virtù appare ancor più rilevante in quanto gli Aragonesi necessitavano più di molti altri di sostenere la propria legittimità, essendo Ferrante nato al di fuori del matrimonio.

La mattinata del 18 giugno è aperta dal contributo del prof. Giulio D'Onofrio, coordinatore del dottorato RAMUS, intitolato *Unanimes omnes. Dante, l'Impero del Bene e la fonte nascosta. Unanime omnes* è una definizione tratta dall'epistola XI di Dante, con la quale il poeta ammonisce i vescovi italiani che l'assenza di pace e di unità nei territori imperiali in Italia rende peccatrice la Chiesa stessa, responsabile del governo terreno e spirituale ma priva di unanimità. *Unanimes* è inteso in accezione letterale, "condividere una sola anima", concezione che a livello di governo si traduce nell'avere un unico corpo pacificamente governato. Si tratta di un'idea antica e già raccomandata all'epoca dei regni romano-barbarici da Papa Agatone, sul finire del VII secolo, con accezione di strumento di governo e unificazione totale del mondo cristiano, acquistando tuttavia in epoca carolingia maggiore importanza, quando è intesa come strumento per governare il popolo. Muovendo dai testi di Aristotele e Platone, Dante sostiene quindi che proprio perché gli uomini hanno una sola essenza, devono essere governati in un unico modo, in un unico Impero. Dal momento che tutte le cose hanno un segno ideale in cui rientrano, è necessario che al governo del genere umano ci sia un'unità, che è sempre preferibile alla molteplicità. L'impero ha il compito di mantenere questa unità al di sopra di tutte le molteplicità particolari: è metafisicamente la personificazione

dell'uno, ed è assolutamente superiore a tutte le strutture politiche inferiori che si misurano le une con le altre. Inoltre, dal momento che l'imperatore è scelto da Dio e la sua azione è voluta dalla Divina Provvidenza, ne consegue che non può compiere errori: le sue decisioni sono ciò di cui in quel momento l'Impero e il genere umano hanno bisogno.

Imperialiter: *nascita, definizione e uso storiografico della nozione di imperialità per lo studio della sovranità nel Mezzogiorno medievale* è il titolo dell'intervento della prof.ssa Annick Peters-Custot dell'Università di Nantes, tenuto in video conferenza. Nella storiografia, imperi e imperialismo erano concetti legati e assimilati, in una *reductio ad unum* deleteria per gli studi sul tema. Le critiche a questa tendenza hanno stimolato un ritorno degli studi sul concetto di impero, aprendo all'individuazione di molteplici modelli e realizzazioni politiche nella storia. L'abbandono del modello unico, connesso all'Impero Romano, ha però portato a numerose difficoltà nel definire il concetto di "impero": maniera di governo o apparenza esterna, presente nell'ideologia del sovrano o nei discorsi che lo riguardano? Lo studio storico della "imperialità", ovvero l'indagine sugli elementi imperiali ripresi nel Medioevo e in epoca moderna da sovrani che non si definivano imperatori, ha cercato di discernere i fattori meramente efficienti da ciò che era ritenuto veramente "imperiale". L'impero medievale appare, dunque, come un modo di pensare il mondo nella sua globalità secondo un ordine gerarchico, di cui l'imperatore è il culmine senza però privare i sovrani esterni della loro legittimità: la questione territoriale diventa secondaria dal momento che, ideologicamente, l'Impero non ha frontiera e coesi-

ste con il mondo intero. Una buona base per un'analisi comparativa è costituita dal concetto di regalità, che pare spesso contrapposta all'imperialità, a dispetto di differenze non particolarmente marcate: il regno è un'unità politica fondamentale, l'impero è una combinazione di più regni, ma la concezione del potere è la medesima, modificata nel caso imperiale dall'aggiunta dell'universalità. Non esistono tuttavia imperi perfettamente aderenti al modello, e molto spesso anche i regni presentano caratteristiche miste. Il Regno di Sicilia degli Altavilla, per esempio, presenta molte caratteristiche dell'imperialità: i sovrani normanni si richiamano iconograficamente al *basileus* bizantino ma anche ai sovrani islamici; intervengono in campo ecclesiastico nominando vescovi e definendo i confini delle diocesi; dispongono di domini trans-marittimi e afferenti a varie aree culturali (bizantina, longobarda, araba); Ruggero II si assegna il titolo di "protettore dei cristiani"; l'amministrazione del Regno è poliglotta; a Palermo convergono le élites del mondo mediterraneo – tutti elementi che riconducono ad una dimensione imperiale.

Conclude la mattinata l'intervento del prof. Fulvio Delle Donne sul tema *Tra Papato e Impero: la costruzione della sovranità e l'Ars dictaminis del XIII secolo*, in cui vengono illustrati tre testi: il primo testo è un elogio di Federico II attribuito a Pier della Vigna e contenuto nel suo cosiddetto *Epistolario*, pur non avendo quest'ultimo caratteri epistolari come un mittente e un destinatario preciso. Tale elogio è articolato come risposta alla richiesta di descrivere la natura dell'imperatore, che è presentato da subito come ineffabile, "troppo grande" per essere descritto. La caratterizzazione

di Federico II avviene dunque attraverso citazioni bibliche e autori della tarda latinità. Federico II è però presentato come punto estremo di arrivo di un'epoca da cui si può tornare a uno stato di felicità primordiale, l'età dell'oro ma anche quella di Adamo. Al compimento dell'epoca dell'Imperatore, ogni nutrimento del male è distrutto, si affermano pace e sicurezza e sparisce il timore insieme all'arbitrio eccessivo. L'elogio parla, infine, della clemenza divina che ha destinato al mondo mortale un principe così mondo dai vizi. Il secondo brano è il proemio delle Costituzioni melfitane, in cui si afferma che l'Imperatore non ha solo il potere, ma anche il dovere di fare legge. Riprendendo la tradizione agostiniana secondo cui l'uomo tende al male, il proemio delle Costituzioni sostiene però che Dio ha imposto agli uomini un ordine universale, di cui sono emanazione i principi, i re e gli imperatori, per evitare che l'uomo distrugga ciò che da Lui è stato creato. Il sovrano ha quindi l'obbligo di fare leggi: è allo stesso tempo incarnazione della giustizia, *lex animata in terris*, incarnazione esplicita del diritto, *pater et filius iustitiae*. L'ultima fonte presentata è un testo attribuito a Tommaso da Capua – autore “papale”, in quanto vicecancelliere di Innocenzo III, ma in più occasioni citato da Pier della Vigna e Federico II – in cui si sostiene che per difendere i giusti e reprimere chi trasgredisce, la Giustizia ha eretto i troni dei regnanti e le diverse forme di potere dei principi, e soprattutto che «la divina potenza ha messo a governo dei popoli l'Impero». Papato e Impero in quest'epoca, nonostante lo scontro forte che sta avvenendo, si reggono ideologicamente su una medesima base concettuale; entrambi fanno riferimento a un'idea di so-

vrantà complessa, di armonia teologica ma anche giuridica, e le loro posizioni convergono in una rappresentazione del potere di tipo retorico, in cui la retorica è intesa come espressione più alta del pensiero umano, capace di far coincidere in sé teologia e diritto, forma e contenuto.

Il primo borsista del pomeriggio è Guilhelm Dorandeu, con un contributo sull'uso politico dei sigilli in argento. È un fenomeno poco conosciuto e studiato, e si conoscono al momento solo tre menzioni di sigilli d'argento nell'Italia meridionale: uno di Argyros, duca d'Italia (1057), uno di Roberto II, principe di Capua (1128), e uno Roberto di Vassonville, conte di Conversano e Loritello (1157) – tutti principi dotati anche di sigilli di cera e/o piombo, che adoperavano quello argenteo per atti specifici, anche se non è chiaro con quali criteri. Risulta in ogni caso evidente come la nascita dell'*argyrobulla* sia avvenuta all'interno del mondo bizantino, dove risulta in uso soprattutto presso laici sottomessi all'Imperatore; fu poi ripresa nel mondo latino dell'Italia meridionale, da cui si diffuse nel resto dell'Occidente, arrivando a rappresentare un simbolo di sovranità adoperato da principi ribelli: quella di Roberto II di Capua viene infatti da una donazione a Montecassino del 1128 oggi deperdita, emessa in un contesto di tensione tra Roberto II, Ruggero II di Puglia e Montecassino; quella di Roberto II di Vassonville, conte di Loritello e Conversano, è invece collegabile a una ribellione di Roberto contro Guglielmo I di Sicilia.

Mariarosa Libonati ha presentato invece il ritratto di Alfonso il Magnanimo tracciato nei *Gestorum per Alfonsum Aragonum et Sicilie regem libri quinque* di Tommaso Chaula, secondo un mo-

dello ripreso dalla tradizione spagnola. L'opera di Chaula evidenzia l'immagine salvifica di Alfonso e, pur raccontando gli eventi di soli quattro anni (dal 1420 al 1424), dipinge un profilo del sovrano virtuoso: il Magnanimo è descritto come liberatore del Regno, squassato dalle divisioni interne e dal tracollo. Con la sua generosa indole, il sovrano è equiparato a un eroe che agisce per giustizia: la legittimità del suo regno non è giuridica e politica ma basata sulle virtù. Alfonso infatti mostra tutte le sue qualità nelle imprese e nei viaggi che compie: senza esitare incita i soldati a comportarsi meglio e andare avanti di fronte alle avversità, e attraverso il suo esempio li spinge a imitarlo. Il Magnanimo aspira inoltre al bene nella medietà degli eccessi: è generoso ma non prodigo, la sua generalità è quella di chi detiene la liberalità, è capace di donare attribuendo a ciascuno il suo; la sua grandezza d'animo si manifesta nell'esercitare misericordia e umanità, ma anche clemenza verso i nemici; sa mettere le necessità degli altri davanti ai suoi interessi, è prudente e disprezza i beni terreni, è capace di ozio e di pace.

Il terzo intervento del pomeriggio è quello del borsista Giovanni De Vita, che ha avuto per oggetto l'evoluzione del concetto di *maiestas* nell'età compresa tra Dante e Pontano. La formulazione dantesca riprende in realtà la teoria di Tommaso d'Aquino che il potere monarchico dovesse indirizzare la persona verso il bene comune, e la comunità fosse un corpo sociale preordinato con uno scopo sovrumano/sovranaturale, la beatitudine divina. Dante, nel *De Monarchia*, scrive quindi che gli esseri umani hanno l'esigenza di ragionare insieme per il bene comune; per vivere insieme serve però una legge e una struttura che con-

sentita di trasformare l'impulso dei singoli in qualcosa di stabile. Pontano considera invece la monarchia come una costante ricerca dell'unanimità del consenso, che mira a integrare e rendere concordi il sovrano e il popolo sulla base della relazione di mutua *caritas*. In Pontano, la riflessione dantesca sulla *maiestas* si lega alla tradizione platonica (la perfezione appartiene al "mondo delle idee") ma diventa un paradigma cristiano: vi è una netta demarcazione tra la *iustitia* terrena e lo *ius* assoluto, potere terreno e potere ultraterreno. Se Dante parlava di *imperiale maiestas*, una *maiestas* invisibile e divina che si rivela agli umili per mezzo di segni, Pontano pone la virtù al di sopra della legge terrena, trasformando il sovrano nella personificazione della legge naturale.

Conclude la seconda giornata la relazione di Martina Pavoni relativa all'*Adhortatio* di Pietro da Prezza, collega di Pier della Vigna e vicecancelliere prima, protonotario poi, di Corradino di Svevia. L'*Adhortatio*, operetta scritta in prossimità della morte di Corradino, è destinata allo zio, signore di Meissen, esortandolo a vendicare Corradino e recuperare il potere. La ragione per cui Pietro scrive è non solo lo stimolo amaro dato dal dolore lancinante per l'uccisione impietosa di Corradino, ma anche informare il mondo di come realmente si sono svolte le vicende e perpetuare la memoria di tanta nefandezza. Il testo paragona Carlo d'Angiò a un "secondo Nerone", "carnefice di uomini" e "nuovo Catilina", contrapponendogli la figura di Corradino, discendente da Enea ed esempio di virtù, bellezza e intelligenza, che ora giace *acefalus*. Pietro passa poi a dimostrare come l'uccisione di Corradino sia stata illegittima: è stato ucciso non in

battaglia né in armi né occupato contro il suo nemico ma catturato disarmato e profugo, esposto e trascinato nei cortei, contro Dio stesso, contro la parola a lui più volte data sulla sua sicurezza, contro la giustizia umana e divina, contro il diritto bellico, contro i costumi e la tradizione che prevedeva che i re prigionieri non fossero uccisi. L'opera si conclude con la *peroratio* allo zio, cui si richiede di prendere le armi e riconquistare il Regno.

Il terzo giorno di lavori è aperto dal prof. Mirko Vagnoni, che illustra gli intenti politici e religiosi delle raffigurazioni regie nel Regno di Sicilia, ponendo l'accento sulla dimensione materiale e sulla fruizione dell'opera d'arte. In virtù dell'avvicinarsi di ben quattro dinastie regnanti, costantemente bisognose di mezzi per legittimare e propagandare il proprio potere, il Regno di Sicilia costituisce un *unicum* per quanto riguarda il numero di raffigurazioni di sovrani oggetto di investitura o benedizione divina e, più in generale, in diretta correlazione col sacro. Un esempio è l'immagine di Guglielmo II incoronato da Cristo conservata nella cappella di Monreale: l'immagine è posta di fronte all'altare, sul pilastro sinistro dell'arco nei pressi del presbiterio; è accompagnata da un mosaico in cui il sovrano offre la cattedrale alla Vergine, e tutt'attorno vi sono rappresentazioni di santi. A dispetto della scelta di un luogo estremamente simbolico, delle dimensioni monumentali e dell'essere situate a qualche metro da terra, queste due rappresentazioni di Guglielmo II erano pressoché invisibili dalle navate, ed erano invece perfettamente osservabili dal coro, dove stavano i monaci: erano dunque legate a un contesto liturgico, e connesse alle celebrazioni religiose. Più che

a una funzione politica, appare probabile che le due immagini fossero ispirate da scopi devozionali e dalla ricerca della grazia di Dio da parte del re. Per quanto l'ambito politico e quello religioso siano intrinsecamente connessi nel Medioevo, risulta pertanto evidente che è necessaria molta cautela prima di interpretare in chiave propagandistica qualsiasi rappresentazione del sovrano.

Il prof. Claudio Azzara, che avrebbe dovuto effettuare il secondo intervento, non potendo essere presente ha inviato una comunicazione scritta, dedicata a *Realtà e rappresentazione del potere nell'Italia longobarda*, evidenziando come la concezione longobarda del potere cambi in seguito all'arrivo in Italia, per via della duratura stabilizzazione territoriale e della presenza di "esempi romani", cui si aggiunge la necessità dei re di governare non solo la loro tribù ma anche una popolazione autoctona largamente maggioritaria. Una fonte come i codici di Lecce, che non subiscono particolarmente gli influssi della cultura romana, rende conto della dialettica mai risolta tra il potere regio e l'aristocrazia di stirpe, che vede alla fine della vicenda del Regno longobardo il fallimento sostanziale, da parte dei sovrani, tanto nel ridefinire la natura del proprio potere rispetto alla tradizione quanto nel rimuovere i limiti posti allo sviluppo di quello stesso potere dall'aristocrazia di stirpe. La regalità longobarda resta sempre intrinsecamente debole per tutta la storia del Regno, con i sovrani costantemente impegnati a ricondurre all'obbedienza duchi longobardi autonomi, schierati con i bizantini o apertamente ribelli. La carica stessa di sovrano è oltretutto contesa tra due fazioni: quella dei duchi di Cividale e quella dei duchi di Pavia e Torino. *L'Origo gentis Lango-*



*bardorum*, traduzione latina della saga orale longobarda, scritta per la prima volta nel VII secolo come prologo a due codici di leggi, evidenzia perfettamente come, più che nella figura del sovrano, la sede autentica del potere sia da individuare nell'assemblea degli *arimanni*, che ne affida l'esercizio al re. Non a caso è l'assemblea, e non il re, a fare la legge, o meglio, a rievocarla (la legge infatti non è prodotta, ma esiste da sempre, patrimonio ancestrale dell'intero gruppo tribale). Dei sovrani longobardi solo Liutprando proverà a presentarsi come *fons iuris*, fonte del diritto e di conseguenza dell'autorità: se Rotari aveva emanato il suo editto motivandolo con la necessità di emendare le leggi esistenti, che si prestavano a troppi abusi, aveva comunque avuto cura di iscriverlo nella tradizione longobarda collettiva; Liutprando invece aggiunge proprie norme affermando che coprono manifestazioni giuridiche fino ad allora mai considerate, seppure venga sottolineato come si tratti di leggi non nuove, bensì recuperate e adattate dalle tradizioni di stirpe, e come siano state pattuite in comune accordo con l'intera assemblea dei Longobardi.

Il pomeriggio del terzo giorno inizia con la relazione in inglese del borsista Catalin Rusu, intitolata *Considerations regarding the Petrine Primacy Discourse: Principles of hereditary right and Roman Domanial (4<sup>th</sup>-9<sup>th</sup> centuries)*. Le nozioni giuridiche di *haereditas* e *dominium*, di epoca romana, si rivelano estremamente utili per comprendere lo sviluppo della dottrina della primazia papale: diversi pontefici, a partire da Damaso I e Gelasio I, adoperano infatti argomentazioni giuridiche ed espressioni tratte dal diritto romano a sostegno della superiorità del vescovo di Roma. Il papa

può essere ritenuto *haeres adrogans* (erede adottivo) di San Pietro, e a partire da Leone I acquisisce anche la *plenitudo potestatis*, equiparandosi di fatto a un *paterfamilias*. Lo stesso pontefice, nell'epistola X, col. 629, scrive che l'unione di Cristo e Pietro è basata su di un *consortium potentiae*, e che un altro *consortium* lega San Pietro ai suoi eredi, i pontefici. Anche quando i papi cominciano a adoperare il titolo di *vicarius Christi*, la struttura giuridica di riferimento rimane quella del *consortium*, adesso privo della figura intermedia di San Pietro – e se tutti i vescovi occidentali sono parte dell'accordo, il pontefice risulta comunque *paterfamilias, primus inter pares*.

Il secondo intervento della sessione, tenuto da Andrea Casalboni, ha trattato la fondazione di alcune città da parte dei primi sovrani della dinastia angioina: L'Aquila, Montereale, Leonessa, Cittaducale e Cittareale, tutte situate nella regione della *Montanea Aprutii*. Fin dalla loro nascita questi insediamenti posseggono alcuni denominatori comuni: sono parte del demanio regio; si trovano nell'area di frontiera del Regno, a ben poca distanza dal confine con lo Stato della Chiesa e il ducato di Spoleto, situati lungo assi viari di una certa rilevanza; sono popolati attraverso una strategia sinecistica, ovvero facendo confluire in un unico luogo gli abitanti di molteplici insediamenti minori della zona; hanno un comune impianto urbanistico e una strutturazione interna spesso articolata in "locali", che rispecchiano le tante comunità fondatrici. Lo studio del fenomeno ha mostrato inoltre una compresenza di istanze della popolazione locale (preoccupata per gli attacchi subiti dalle popolazioni vicine e desiderosa di sottrarsi al controllo dei nobili maggiori) e motivazioni strategiche da

parte dei sovrani angioini, nonché l'esistenza di un metodo fondativo di volta in volta applicato, sia pure con i dovuti adattamenti a seconda delle contingenze.

La mattinata del 20 giugno è aperta dal prof. Roberto Delle Donne con un intervento dedicato a *La sovranità nel Regno di Napoli*, che in epoca aragonese vide aumentare l'impulso alla razionalizzazione delle proprie istituzioni e alla costruzione di apparati dotati di carattere di impersonalità. Questi cambiamenti potrebbero essere il frutto del coinvolgimento di ceti mercantili negli uffici dell'amministrazione, ma anche della cultura stessa dei sovrani: sia Alfonso che Ferrante avevano infatti assimilato profondamente le pratiche mercantili, come dimostra l'indicazione ai propri funzionari di amministrare e rendicontare il loro operato alla maniera dei mercanti e la necessità di includere all'interno delle strutture amministrative del Regno il sistema bancario. Nel corso del Trecento e del Quattrocento si andò saldamente organizzando la Regia Camera della Sommaria, che si occupava inizialmente di controllare le finanze regie ma arrivò a essere competente in materia di contenzioso amministrativo-contabile, verifica dell'osservanza dei diritti regi e sindacato sull'operato di tutti i funzionari. In quegli anni si svilupparono anche altri uffici di tipo centralizzato: la Magna Curia della Vicaria e il Sacro Regio Consiglio, supremo organo di appello per tutti i tribunali. Nella compagine amministrativa erano però in atto una serie di istanze che spesso esprimevano tendenze concorrenti rispetto agli uffici sopra elencati: un esempio è la Magna Curia dei Maestri Razionali, che per quanto depotenziata rispetto al passa-

to continuava a disporre di prerogative e compiti in parte sovrapposti a quelli della Sommaria. In momenti di conflitto o di debolezza del potere regio questi uffici entravano in concorrenza diretta tra loro, rivendicando privilegi legati all'esercizio delle cariche, dando mostra di spirito di corpo e rivelandosi capaci di rivolgersi direttamente al Re per chiedergli di ampliare le proprie prerogative.

Il secondo docente a intervenire è Francesco Somaini, con un intervento, dal titolo *Il principato di Taranto sotto gli Orsini*, in cui è analizzata la coscienza politica del baronaggio meridionale in relazione ai progetti di tipo statuale del principe di Taranto, volti a unificare la congerie di feudi che componeva i domini orsiniani: gli Orsini-Del Balzo (o Del Balzo-Orsini) ottengono infatti nel 1385 la contea di Soletto, tra il 1386 e il 1389 altre piccole signorie e solo nel 1399 il Principato stesso. Dopo la morte di Ladislao, gli Orsini tornano in gioco con altre acquisizioni, fino a quando nel 1446 la contea di Lecce gli fornisce il controllo di quasi tutta la Puglia. La presa di consapevolezza del progetto autonomista avviene però solo in seguito a ulteriori annessioni, databili al 1459 e al 1462, all'epoca della congiura dei baroni e dal tentativo angioino di riprendere il Regno dopo la morte di Alfonso. Giovanni Antonio Orsini-Del Balzo, che era stato tra i protagonisti della vicenda, aveva infatti abbandonato la causa angioina per legarsi a Ferrante in cambio di concessioni territoriali che gli consentissero di ricongiungere i possedimenti in Capitanata agli altri domini familiari. Il principe di Taranto poteva ormai raggiungere Napoli facendo tappa solo su terre di sua proprietà, e il *liber focorum* del 1443



mostra una compattezza impressionante dei suoi domini a livello regionale. Oltre al dato territoriale possiamo inoltre osservare uno sforzo evidente di costruzione di sovranità e di affermazione principesca in maniera concorrenziale a quella regia, per esempio riuscendo a impedire agli ufficiali del sovrano l'ingresso nelle proprie terre, oppure nominando un Giustiziere principesco che si sostituisce a quello della Corona, o ancora istituendo una capitale (Lecce), con una corte propria, quasi a imitazione della politica culturale aragonese, sebbene su scala provinciale e più piccola. Si assiste nondimeno alla creazione di un apparato amministrativo dotato di tesoreria, camera, cancelleria, archivio, zecca, Corte dei conti e consiglio privato, da cui escono ambasciatori che portano avanti la diplomazia del principe, indipendente rispetto a quella regia. Persino sul piano giuridico il Principato gode di notevoli prerogative, disponendo di un tribunale dotato di *mero et mixto imperio*, di *gladii potestas* e comportandosi come corte d'appello: esercitando dunque, *de facto*, le funzioni di tribunale di ultima istanza, elemento tipico della sovranità. Anche nel campo del controllo territoriale, infine, il Principato di Taranto mostra caratteristiche peculiari, ripartito in centri capitaneali e distretti erariali per garantire un capillare sistema di riscossione fiscale e dando prova di una politica economica di tipo progettuale, volta a incentivare la coltura dell'ulivo, che contrasta con l'immagine tradizionale delle terre baronali.

L'ultimo intervento della mattinata è quello della borsista Angela Brescia, volto ad analizzare le figure di Ruggero I e di Roberto il Guiscardo nella cronaca dell'*Anonimo Vaticano*. A lungo considerata un riassunto della cronaca di

Goffredo Malaterra, è stata recentemente rivalutata e dotata di una propria dignità letteraria: i due cronisti disponevano probabilmente delle stesse fonti per alcuni argomenti, cui l'Anonimo aggiunge tuttavia informazioni provenienti da documentazione in lingua araba. In entrambe le cronache gli eventi sono posti nello stesso ordine cronologico, ma la trattazione dell'Anonimo è spesso meno ampia, e salta alcuni capitoli del Malaterra. L'Anonimo presenta Ruggero seguendo l'archetipo dell'eroe pio e Roberto, al contrario, con termini legati al campo bellico, sconfinando nel tono epico: il Guiscardo è un'immagine semi-divina votata alla guerra e all'astuzia, con chiari riferimenti pagani (Mercurio, Minerva, Marte). In comune, i due fratelli paiono avere solo la virtù e il coraggio smisurato. La volontà egemonica di Roberto entra però in contrasto con il desiderio di autonomia di Ruggero, che nell'opera dell'Anonimo, come nel testo di Malaterra, sembra risultare la parte lesa. A detta dell'Anonimo, tuttavia, la lite tra i due dipende dal fatto che entrambi non riescano a riconoscere che possa esistere qualcuno di più virtuoso, e giungano così a dimenticare le pratiche della virtù; per Malaterra invece Roberto è geloso del carisma del fratello, con cui si sta schierando la gioventù guerriera pugliese, e si dimostra pertanto molto meno benevolente nei confronti di Ruggero che di tutti gli altri.

Aprè il pomeriggio la comunicazione di Davide Morra, che tratta il tema della fiscalità negoziata e, in particolare, si sofferma sulle gabelle di Barletta tra XIV e XV secolo: la città è infatti la prima comunità del Regno a ottenere da parte di Carlo II, nel 1297, l'approvazione dei *capitula sive dacia*. Le gabelle, introdotte

inizialmente come alternativa all'apprezzo per evitare che la ripartizione interna delle tasse producesse discordie nella comunità, furono da Barletta ben presto ampliate al di fuori della legislazione regia per finanziare la realizzazione di aree urbane, la costruzione di chiese e canali e l'espansione del porto. A dispetto dei numerosi ritardi nel fornire al fisco regio quanto dovuto – Barletta risulta infatti ripetutamente indebitata – e delle conseguenti e reiterate minacce di revoca del diritto di gabella, la città dimostra di disporre di notevole libertà sul tema, per esempio vendendo all'asta i diritti sulle proprie entrate fiscali per garantirsi un introito maggiore, a vantaggio della comunità, che già non era tassata in maniera particolarmente onerosa, come dimostrano le numerazioni dei fuochi aragonesi, in cui risulta che Barletta avrebbe potuto contribuire con almeno cento ducati in più di quanto effettivamente facesse. La corte di Ferrante sospettò rapidamente che ci fosse un ampio carico fiscale inesatto nel Regno, e se inizialmente garantì a Barletta alcune concessioni, dopo la guerra di successione aumentò la volontà di ingerenza nel fisco locale: nel 1473 fu quindi disciplinata la gabella, vincolandone la destinazione degli introiti.

Sulle fortificazioni di epoca normanna si è soffermato il secondo borsista del pomeriggio, Lester Lonardo, con un intervento intitolato *Consolidare il potere: i donjons in insediamenti e contesti fortificati della Campania interna tra XII e XIII secolo alla luce delle recenti indagini archeologiche*. Dopo la conquista normanna, l'Italia meridionale assiste alla comparsa di nuovi *casalia* e *castella*, con questi ultimi che fungono da baricentro politico e militare oltre a simboleggiare

la presenza dell'autorità sul territorio. Molte nuove edificazioni furono dotate di *donjons*, tipologia edilizia caratterizzata da torri quadrangolari o circolari, che in quest'epoca si diffonde in tutto l'Occidente, dal Nord Europa alla Terra Santa. Queste torri, oltre allo scopo difensivo avevano anche una funzione abitativa, e ai piani nobili potevano disporre di numerosi servizi (lavabi, latrine, camini, pozzi). Le mura esterne erano molto spesse, e ospitavano scale per raggiungere i piani superiori, anche quattro; la stessa porta d'accesso era sovente al secondo o al terzo piano, con l'ingresso garantito da una scala addossata al paramento esterno o da un ponte retrattile. La copertura del tetto era piana, per consentire la raccolta dell'acqua piovana, incanalata nei serbatoi idrici dei livelli inferiori; più in generale, erano complessi dotati di una significativa autonomia, con vani destinati alla conservazione delle derrate alimentari.

L'ultimo borsista della giornata è Biagio Nuciforo, la cui relazione verte su politica, diplomazia e sovranità durante la congiura dei Baroni del biennio 1485-1486. I baroni avevano dato mostra di malcontento già nell'estate 1485, in seguito all'arresto di alcuni nobili maggiori, e avevano avviato un'intensa attività diplomatica: tra di loro, nei confronti del sovrano e persino al di fuori del Regno, inviando ambasciatori a Innocenzo VIII, a Venezia, Renato II di Lorena e ai Turchi. Ferrante decise pertanto di inviare alcuni funzionari a fargli visita, per monitorare il malcontento, cercando al contempo con alcune concessioni di spaccare il fronte ribelle. I baroni però rifiutarono di mostrarsi nella capitale; alcuni di loro rifornirono i propri castelli e

radunarono armati, destando preoccupazione nel sovrano. Un viaggio in Puglia e alcune offerte matrimoniali parvero placare la situazione, ma i nobili continuarono a tramare e disertarono due incontri pattuiti col sovrano presso Sarno e Nola. Il 22 novembre Salerno si ribellò apertamente, levando bandiere pontificie, e lo stesso fecero le altre città baronali; la rivolta fu tuttavia sedata: accusati di *seditio*, *desertio officii*, *perduellio* (lesa maestà), *contra imperium nitere* (ribellione estrema), molti congiurati furono deposti e spogliati dei loro beni, altri giustiziati.

L'ultima sessione della scuola dottorale è aperta dalla lezione della prof.ssa Manuela Gianandrea, il cui intervento è dedicato all'apogeo di Ravello, declinato attraverso l'analisi delle dinamiche di potere, dell'interculturalità e del patronato artistico delle élites autoctone. Lo sviluppo di Ravello ebbe inizio con l'annessione del Ducato di Amalfi al Regno, che portò alla separazione di *Scalenses* e *Ravellenses* dal gruppo più ampio degli Amalfitani, ma è sancita nella documentazione solo sul finire del XII secolo. Origine della ricchezza di Ravello erano i proventi delle spedizioni mercantili che i ravellesi compivano per conto di Amalfi, reinvestiti fruttuosamente in commerci con la Puglia. Proprio in Puglia andarono a insediarsi numerose comunità di ravellesi, individuabili attraverso sepolture e donazioni a chiese; altre famiglie si trasferirono invece a Napoli e in Sicilia specialmente in età sveva e angioina, quando i ravellesi entrarono nell'amministrazione del Regno. La crescita del potere politico ed economico di queste famiglie e la loro attività nel Mezzogiorno ebbero ripercussioni anche sulla stessa Ravello, che nel corso del XII

secolo quasi triplicò la sua popolazione e vide moltiplicarsi investimenti, committenze e mecenatismo dei suoi abitanti. La cattedrale (edificata dopo la separazione della sede vescovile ravellese da quella di Amalfi, tra il 1086 e il 1087, e nel 1190 posta sotto la diretta giurisdizione romana) divenne rapidamente il nuovo e più importante baricentro di Ravello insieme all'antica chiesa di San Giovanni del Toro, costruita nel 1018 nel primo nucleo insediativo cittadino; se quest'ultimo quartiere ospitava le famiglie più antiche, è attorno alla cattedrale che si sistemarono quelle protagoniste dell'ascesa commerciale del XII secolo. Le gerarchie ecclesiastiche vedevano la partecipazione di tutte le élites locali, e vi era una completa osmosi tra la società civile e l'istituzione religiosa: vescovi e canonici della cattedrale erano infatti prevalentemente membri delle aristocrazie cittadine, le cui committenze erano quasi esclusivamente di tipo religioso; patriziato e presuli si facevano infine seppellire in cattedrale, spesso dirimpetto gli uni con gli altri.

L'ultimo intervento della Scuola Dottorale, tenuto dalla prof.ssa Chiara Lambert, è intitolato *Il concetto di sovranità, politica e religiosa, alla luce delle fonti epigrafiche altomedievali (con qualche apporto dell'archeologia)*. Il primo caso preso in esame è quello dell'iscrizione celebrativo-dedicatoria dipinta nella Chiesa del Salvatore nel monastero di S. Giulia a Brescia, struttura edificata nel 759 per volontà di Ansa, moglie di re Desiderio. Nella chiesa si trova una tomba ad arcosolio (purtroppo violata secoli fa) da lungo tempo considerata la tomba di Ansa, accompagnata da altre tre probabilmente destinate ad alcuni membri di

famiglia, su cui forse si trovava l'epitaffio dedicato ad Ansa che Paolo Diacono presenta nell'*Historia Langobardorum*, un testo probabilmente composto in anticipo, e non in seguito alla morte della sovrana, e pertanto forse mai reso in forma epigrafica. Il secondo caso è quello di Arechi II, verso cui la produzione epigrafica non è solo di tipo funerario: è ancora Paolo Diacono a trasmetterci il *Carme per l'edificazione delle mura della città di Salerno*, che evidenzia il recupero del classicismo da parte dei sovrani longobardi e l'associazione di questo sovrano all'eroe per antonomasia del mondo romano imperiale, Enea, nonché la ricerca di riferimenti a eroi del mondo biblico, con l'intento di mostrare Arechi II come un re sacerdote sull'esempio di Salomone. Il Carme assimila inoltre Salerno a Roma e Arechi II a Romolo fondatore: è possibile che fosse posto all'esterno dell'edificio, date le sue similarità con quello sull'accesso di S. Pietro a Corte; non è però sopravvissuto in forma materiale, e ci è giunto solo attraverso l'opera di Paolo Diacono. L'epitaffio del principe Romualdo II (morto nel 787), primogenito di Arechi II, ad opera del vescovo Davide di Benevento, fa riferimento ad Arechi II come capostipite dei longobardi del Sud Italia ma dipinge Romualdo II come erede designato; narra inoltre il pianto della città di Salerno, che partecipa al cordoglio della famiglia per la morte di Romualdo II, di cui sono poi elencate le virtù (sia di tipo romano, come la valenza nelle armi, sia di tipo cristiano). A Benevento è invece possibile osservare, sulla facciata del Duomo, l'epitaffio dello stesso vescovo Davide (morto nel 795) composto da un autore anonimo, mentre all'interno cinque lastre identi-

che ricordano il principe Sicone e i suoi parenti. Gli epitaffi, conservati ma non in buone condizioni, sono sopravvissuti tuttavia grazie alla tradizione manoscritta: quello di Sicone (morto nell'832) fa riferimento ad Arechi II come capostipite della dinastia beneventana, e lo presenta alla stregua quasi di un santo, esperto di dottrina e sacre scritture ed estremamente pio, nonché dotato di capacità preveggenti.

Conclude la Scuola Dottorale la prof. ssa Amalia Galdi, trasmettendo i ringraziamenti dei prof. Umberto Longo e Pierre Savy, per impegni scientifici non presenti, e rimarcando quanto il corpo docente e gli organizzatori siano orgogliosi della formula adottata per la scuola dottorale, interdisciplinare e mirante a una riflessione scientifica paritaria, in cui docenti e giovani ricercatori sono coinvolti e portati a confrontarsi in modo proficuo e approfondito.

Andrea Casalboni